DUE FIGLI IN UNA PARABOLA

Omelia di mons. Franco Giulio Brambilla per il Mercoledì delle ceneri

Novara Cattedrale, 11 febbraio 2016

«*Scriba mansuetudinis Christi*». Così il sommo poeta Dante definiva la tonalità, il cuore, la forma del racconto del vangelo di Luca. In questo vangelo di 24 capitoli, il capitolo 15 è quasi al centro.

Luca inizia il capitolo (15,1-32) con una piccola cornice, che descrive la sconvolgente situazione storica dello stile del ministero di Gesù. Dice così: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Ed egli disse loro questa parabola:…» (*vv.* 1-3).

In realtà seguono tre parabole. Due parabole gemelle: la pecora smarrita e la dracma perduta (*vv.* 4-10). E poi questa terza parabola che è il racconto perfetto (*vv.* 11-32). Forse, in tutta la letteratura mondiale, non c'è un racconto così perfetto! È un racconto molto caro anche a me (nel 1976 ho seguito un semestre di scuola solo su questa parabola con il grande esegeta J. Dupont).

Ogni volta che si rilegge questa parabola, è come se si fosse davanti a un grande specchio, in cui la nostra vita si riflette e trova sempre nuove emozioni, ma anche nuove azioni; nuove intenzioni, ma anche nuove promesse.

La parabola è conosciuta con un titolo un po' fuorviante: *la parabola del figliol prodigo*. Noi siamo portati a scegliere in un testo, ma anche in un evento, in una relazione o in un incontro, la parte in cui ci troviamo meglio. Il figlio minore, il più giovane (*o neóteros*, dice il greco), il più discolo, alla fine però fa bella figura. Ritorna dal padre, gli mettono i calzari ai piedi, l'anello al dito – due segni dell'essere figlio – e uccidono il vitello grasso. E si sa: a un vitello grasso non si rinuncia mai!

In realtà, la parabola è raccontata per tutti e due i figli. Vi prego di non schierarvi, ma di sentire i due figli che lottano dentro ciascuno di noi. Ognuno di noi porta in sé la lotta tra il figlio più giovane e il figlio maggiore. Il figlio più giovane, adolescente, che, per realizzarsi, pensa di dover uscire da casa e fare da sé e il figlio più grande che, invece, rimane in casa, rimane anche fedele, ma non abita la casa con il cuore di figlio, bensì di mercenario, in sostanza di servo. Si può rimanere nella casa così.

La parabola inizia: «Un padre aveva due figli» (*v.* 1). È l'*incipit* più bello dal punto di vista narrativo. Probabilmente Gesù aveva raccontato, se lo ricordate, anche una forma breve, mignon, della parabola: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò» (cf *Mt* 21,28-30). Questa forma molto breve, probabilmente è stata sviluppata dall'abilità narrativa di Gesù e ha trovato la sua perfezione nella scrittura di Luca. Un padre, dunque, aveva due figli.

Il più giovane (ma non dimentichiamo che questa parte del figlio adolescente resta dentro di noi fino agli ultimi giorni della vita) pensa di realizzarsi uscendo da casa e chiede la parte di eredità che gli spetta. Anche noi pensiamo che per realizzarci – parola magica, anzi si dovrebbe dire per "autorealizzarci" – bisogna staccarsi dalla radice, dall'"abbraccio benedicente" del padre. Ciascuno di noi continuerà a guardare questo "abbraccio benedicente e misericordioso" nella versione di Chagall tutte le volte che passerà nella piazza della cattedrale o ognuno potrà contemplare la versione indimenticabile di Rembrandt.

«Il più giovane disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta"». Sentite com'è moderna l'espressione: "dammi la mia parte!". E poi segue la frase misteriosa che, da un lato, per le mie conoscenze dice che il padre fa un gesto contrario al diritto ebraico, perché a quel tempo il padre non poteva dividere l'eredità prima della propria morte. Il testo dice che il padre "divise fra loro le sostanze". In realtà il testo greco dice che divise "*tòn bíon*", la vita! Come si fa, però, a dividere la vita? L'eredità che il padre lascia è la vita. La capacità di rispondere alla vita non può essere divisa, ma si moltiplica per ciascuno, per entrambi. Noi pensiamo, però, che per ereditare la vita dobbiamo dividerla e avere la nostra parte o, come dice il Papa, la nostra fetta di torta. Poi segue una storia, che già conoscete, ma che va riletta con attenzione. È una storia che descrive una specie di precipizio, dove il figlio minore si perde fino a scendere nell'abisso.

Continua, infatti, il racconto: «Pochi giorni dopo il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano…» (v. 13). Sentite la bellezza narrativa di questa storia. Il miraggio di un paese lontano, di una patria nuova e diversa da quella che ci ha generato, buona semplicemente perché nuova. «E là sperperò il patrimonio vivendo in modo dissoluto. E quando ebbe speso tutto sopraggiunse in quel paese una "grande" carestia. Ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno» (v. 14). L'uomo, il figlio più giovane che c'è in noi, pensa di realizzarsi andando in un paese lontano, più lontano possibile dalla casa del padre, dallo spazio della relazione, dal luogo che ci ha generati alla vita. Ma poi egli s'accorge di essere nel bisogno. Il bisogno è la spia rossa che s'accende per segnalare che si è raggiunta la soglia del pericolo.

Il figlio cerca una strategia d'uscita: si mette al servizio di uno degli abitanti di quella regione che lo manda nei suoi campi a pascolare i porci, animali immondi per la cultura ebraica. «Avrebbe voluto saziarsi…». Segue un'espressione così paradossale, che nasconde uno dei momenti critici della parabola: "Avrebbe voluto saziarsi delle carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla» (v. 16). A noi vien voglia di suggerirgli: ma prendile tu! No, il messaggio è radicale: la libertà che pensa di realizzarsi andando in un paese lontano, arriva al punto estremo, più lontano da Dio, che è appunto la paralisi di sé stessa. Diventa in una libertà paralizzata.

Segue poi il primo sussulto di coscienza, che è la prima annotazione personale che voglio regalarvi questa sera: «Allora ritornò in se stesso…». Qui si diparte tutta la tradizione occidentale (*in se autem reversus*: "rientrò dentro di sé") che Agostino interpreta come il cammino all'interno del proprio io interiore (*noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*). Segue la lotta tra sé e sé, quasi immaginando e facendo la prova di quanto dovrà dire presentandosi al padre. Sentite che bello! Il figlio adolescente dice tra sé: «Quanti salariati in casa di mio padre, quanti operai, quanti servi hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!» (*v.* 17). Prima la paralisi, ora la libertà fuggitiva sprofonda nella morte di fame.

Il monologo interiore ora è a una svolta: «Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò…» (v. 18a). Nella sua immaginazione del ritorno, il figlio scapestrato non pensa di tornare come figlio, ma come servo, come schiavo: "Almeno così mi prenderà". Un po' di foglie secche da raccogliere ci saranno ancora! Il monologo interiore raggiunge il suo culmine emotivo: «Padre ho peccato verso il cielo e davanti a te! Non sono più degno di essere chiamato come tuo figlio, trattami come uno dei tuoi servi» (*vv.*18-19). Il racconto non sbaglia una parola. «Si alzò e tornò da suo padre».

Osservate: il padre, all'inizio della parabola e poi vedremo anche alla fine, è debolissimo. All'inizio deve rassegnarsi a dividere le sue sostanze, alla fine lascio a voi la *suspence* di scoprilo! Al centro, invece, il padre della parabola è magnetico, è il punto gravitazionale: comincia ad attirare anche da lontano. «Si alzò e tornò da suo padre» (*v.*

20). Il figlio non può tornare, se non c'è un padre verso cui andare, se non c'è una casa da ritrovare, se non c'è una relazione da far rinascere. Da far rinascere in un modo nuovo, al di là della fantasia con cui uno può pensare di poter tornare.

Approdiamo al centro emotivo della parabola con i cinque verbi che sono di una bellezza sorprendente, facendoci ascoltare l'annuncio scintillante della misericordia. Noi avevamo dimenticato questo. C'è voluto un vescovo umile arrivato a Roma dalla "terra del fuoco" per ricordarcelo. «Quando era ancora lontano (il racconto non dice quando il figlio fu vicino, allora il padre si lasciò commuovere e lo riprese; no, no, sottolinea: quando era ancora lontano), suo padre *lo vide, si commosse, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*!». Non ci sono cinque verbi più efficaci, un rincorrersi di gesti così belli: è una sequenza che non ha pari in tutta la Sacra Scrittura. Verbi simili si trovano solo dopo la chiamata di Gesù, quando fa scendere Zaccheo dal sicomoro. Ma qui la sequenza è travolgente, narrativamente è un'esplosione di tenerezza e di misericordia.

Il figlio minore riprende in discorso diretto quello che aveva pensato tra sé e sé. «Il figlio disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"» (*v.* 21). Ma il testo s'interrompe qui, non continua come nel monologo interiore: "prendimi come uno dei tuoi salariati"! L'evangelista fa sospendere in bocca al figlio minore la frase a questo punto. «Allora, il padre disse ai servi…». Pensate: quando leggevano la parabola i primi cristiani, i servi erano esattamente coloro che dovevano amministrare la misericordia del cuore del padre, dovevano aprire le porte alla tenerezza del cuore del padre. E sentite la bellezza poetica del testo che segue: «Presto! Portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare! Mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a fare festa» (*vv.* 22-24).

Termina qui la prima tavola del dittico della parabola dei due figli, che ha al centro la peripezia della libertà giovane, adolescente, che pensa di realizzarsi andando lontano e racconta la drammatica storia del suo ritorno. Il padre che sta all'inizio è debole, e il padre che sta al centro è magnetico, è capace di essere un centro di gravità permanente che attirerebbe anche tutti i pianeti del sistema solare.

«Il figlio maggiore si trovava nei campi» (*v.* 25a). Sentite lo stacco che ci fa passare alla seconda tavola: di una bellezza incomparabile. Il figlio maggiore era al suo posto, stava lavorando. E qui – attenzione! – cominciate a scrutare l'altro figlio che c'è dentro di noi. Cioè quella parte di noi che dice: ma io sono a posto, ho sempre fatto il mio dovere, ero nei campi, tutti i giorni, ogni mattina, ho portato la fatica e la calura della giornata.

«Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze» (*v.* 25b). Il maggiore non entra nella casa, si blocca fuori dalla sua porta. Anzi fa un'azione sorprendente: «Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo» (*v.* 26). Non è più la sua casa. È una casa in cui risuonano la musica e le danze! La sua, invece, probabilmente, era (stata) una casa tetra, era la dimora del mercenario, di chi è lì per forza, di chi è figlio ma con lo spirito del mercenario. È rimasto in casa, aveva il padre ogni giorno, ma è lì con l'animo del servo, fa il suo dovere, ma non sa accendere con la presenza del Padre la testa e il cuore.

Ecco, il servo gli rispose: «"*Tuo*" fratello è qui e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso perché lo ha riavuto sano e salvo!» (*v.* 27). Egli si indignò e non voleva entrare" (*v.* 28a). La traduzione è un po'… ecclesiastica, intuite come si dovrebbe tradurre il verbo! Non voleva entrare. Il figlio maggiore grida che "non è più la mia casa"; non è più la casa del mercenario. Il padre ha cambiato volto.

Lo vedremo nei prossimi anni. Anzi lo stiamo già vedendo con papa Francesco. Adesso ci stiamo dividendo tra il partito dei misericordiosi e il partito dei giusti, di coloro che dicono: ma in fondo il fratello maggiore ha sempre fatto il suo dovere…

Segue un'espressione semplice e misteriosa fatta di tre membri che è la formula più breve di tutta la storia di Dio con gli uomini, è la storia della salvezza in miniatura. "Ed egli – il padre – uscì a pregarlo" (*v.* 28b). Dio esce da se stesso, si mette in ginocchio davanti all'uomo e lo prega. Ecco questo è il roveto ardente di questa sera. Capite? Non siamo noi a tornare da Dio, ma Egli esce da se stesso, in questo eccesso di amore, e si mette in ginocchio davanti a noi, si butta ai nostri piedi a pregare. È tutta la storia della salvezza raccontata con il minimo di parole nella Bibbia. L'uscita di Dio da sé, per venire incontro all'uomo, per mettersi in ginocchio davanti a lui, per sciogliergli il cuore di pietra.

«Ma egli rispose a suo padre: ecco – sentite la meraviglia di questa risposta – "*io*" ti servo da tanti anni e non ho "*mai*" disobbedito a un tuo comando e tu non mi hai "*mai*" dato un capretto"» (*v.* 29). Eh, non avrà sempre mangiato paglia in casa, questo figlio maggiore! La forma del risentimento, su cui Kierkegaard ha scritto pagine memorabili, ha sempre il soggetto "Io" che dice "mai" e "sempre". "Io non ho *mai* trasgredito un tuo comando, tu non mi hai *mai* dato", "io ho *sempre* fatto questo". Proviamo a riascoltare i nostri linguaggi: tra moglie e marito, genitori e figli, fratelli e sorelle, preti e fedeli, fedeli e preti, vescovo e preti, ecc. Tutti usiamo queste due parole: *mai* e *sempre*. Io ho *sempre* fatto questo e non ho *mai* ricevuto quest'altro.

«Ma ora che è tornato questo "*tuo*" figlio…» (*v.* 30). Capita che la mamma, quando torna il marito, e i figli l'han fatta disperare tutta la giornata, gli dica: "Guarda cosa hanno fatto i *tuoi* figli!". Chissà perché, quando fanno disperare, sono i figli del marito! E prosegue: «ora che è tornato questo '*tuo'* figlio, il quale ha divorato tutte le sue sostanze con le prostitute» (*ivi*). Nella prima parte della parabola non si racconta questo particolare: ma tu parla male che qualcosa resta, perché la calunnia è un venticello, non devi dire tutto, devi solo calcare un po' la mano, passare un colpo di evidenziatore… «Per lui hai ammazzato il vitello grasso!» (*ivi*).

Ora siamo arrivati alla fine, anzi al culmine della parabola. «Gli rispose il padre». Questa è la frase più misteriosa di tutta la parabola, il suo segreto: «*Figlio* – vedete, lo richiama "figlio", il fratello maggiore deve rientrare nella casa da "*figlio*" – tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo"» (*v.* 31). È una formula di alleanza: io sono il tuo Dio e tu sei il mio popolo. Tutto ciò che è mio è tuo. Il Padre avrebbe potuto dire anche la frase reciproca: "tutto ciò che è tuo è mio", ma glielo lascia dire a lui, glielo lascia intuire da lui. Lo richiama al segreto di un rapporto di amore e di alleanza tra padre e figlio, senza del quale non c'è vita donata, trasmessa ed ereditata.

Infine, la conclusione aperta della parabola. Il cardinal Martini – questo non l'ho sentito direttamente da lui, me l'hanno narrato i suoi alunni, quando Martini era ancora professore a Roma: ricordavano fosse l'unica battuta che avesse mai fatto in tutta la sua carriera di docente – Martini, appunto, proponeva di leggere il testo in forma interrogativa: «Ma bisognava far festa e rallegrarsi perché questo '*tuo*' fratello – vedete l'evangelista Luca non fallisce una parola– era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato?» (*v.* 32). Martini commentava: «Il Padre (e noi con lui) attende da duemila anni di sapere se il figlio maggiore è… tornato in casa!». Il figlio maggiore è ciascuno di noi che deve decidere se rientrare *in modo nuovo* nella casa paterna, luogo del perdono e della festa, con il fratello minore ritornato e ritrovato! Da duemila anni e fino alla fine dei tempi, il Padre starà sulla porta ad attendere che rientriamo come figli ri-conoscenti.